

IL CONTABILE



STEFANIA AUCI

PREFAZIONE

La Notte degli Archivi 2020 si è svolta nel difficile periodo che ha visto l'Italia fronteggiare l'emergenza Coronavirus Covid-19; uno scenario che ha imposto di riconsiderare i consueti modi di vivere, di lavorare, di relazionarsi con gli altri e anche di poter godere delle tante offerte proposte dal mondo della cultura.

Nel segno di #LaCulturaNonSiFerma, gli organizzatori di Archivissima hanno voluto dare un segnale di continuità confermando ugualmente l'evento e riconvertendolo in formato digitale per rendere comunque disponibili i contenuti presentati dagli archivi aderenti e i contributi degli scrittori intervenuti in quella serata.

Quest'anno è stata la scrittrice siciliana Stefania Auci la voce narrante dell'Archivio Storico Reale Mutua; ella ha rievocato, senza immaginarne la grande attualità con il periodo che stiamo vivendo all'epoca della stesura del suo testo, uno degli eventi più catastrofici del XX secolo: il sisma che il 28 dicembre 1908 colpì le città di Messina e Reggio Calabria causando oltre 100.000 vittime. La sciagura suscitò una grandissima commozione anche a Torino in Reale Mutua, che, nello spirito proprio di una mutua assicuratrice, promosse un'erogazione straordinaria di Lire 10.000 per dare almeno un primo aiuto economico alle popolazioni colpite. Altri tempi, altre emergenze, ma stesso slancio da parte della Compagnia subalpina, che si è protratto nel tempo fino ai giorni nostri, nell'essere solidali con azioni concrete di sostegno a coloro che purtroppo si sono trovati nella difficoltà.

L'edizione così particolare della serata ci ha suggerito di proporre questo racconto sia in versione Ebook sia nel formato inedito di audiolibro: il primo passo per rendere la nostra piccola collana editoriale completamente accessibile a tutti gli appassionati di lettura.*

*Tutti gli Ebook e gli audiolibri de "La Notte degli Archivi" sono scaricabili sul sito www.realemutua.it/museostorico.

La coperta era scivolata da una parte e il freddo del mattino era penetrato attraverso lo strato sottile del pigiama di flanella e della maglia di lana. Rannicchiato contro il corpo tiepido di Adelaide, Antonio si svegliò con un brivido. Aprì gli occhi, scorse la luce dell'alba che filtrava dalle persiane. La luce di Torino, che sapeva di nebbia e di bianco.

Era la prima cosa che lo aveva colpito di quella città, quando ci era arrivato, ormai dieci anni prima: una patina di bruma che sfumava i contorni e sembrava smorzare le voci, i colori, persino le emozioni.

Ed era ciò di cui aveva avuto bisogno, allora.

Si alzò, avvolgendo le coperte attorno alla moglie. La testa di Adelaide si mosse lentamente sul cuscino. «Devi proprio alzarti? È già ora?»

«Sì.»

La bocca di lei si aprì in un sorriso placido. «Non puoi stare ancora con me? Ho freddo», disse con la voce impastata di sonno.

«No, purtroppo», le mormorò, dopo averla baciata in fronte. «Continua a dormire.»

«Porta l'ombrello, ch  fa nuvolo e minaccia pioggia», lo ammon  Adelaide, stringendosi nelle coperte.

Antonio rispose di s , che l'avrebbe fatto. «Anche tu, stai attenta e copriti», le mormor , accostandosi alle spalle la porta della camera da letto. Negli ultimi tempi era stata poco bene: una tosse stizzosa che faticava ad andarsene.

Oltre il pesante portone dell'edificio umbertino, Torino lo aspettava con la sua nebbia lieve come cipria e con l'odore di camini accesi.

Antonio Terranova cammin  rasente ai muri, la testa incassata nel colletto del cappotto, il cappello calcato sulla fronte, le mani nelle tasche, gli occhi bassi.

I suoi pensieri galleggiavano senza forma e senza peso. Non faceva caso alle decorazioni natalizie che adornavano le vetrine dei caff  o ai festoni di carta colorata sulle porte dei negozi. Quel periodo gli metteva sempre addosso un malumore che trascolorava in malinconia, una sensazione che cercava di scrollarsi di dosso con tutte le sue forze.

Le feste di Natale sono per la famiglia, si diceva. Per i parenti attorno al tavolo da pranzo, per i bambini che corrono nelle stanze, per la Santa Messa tutti insieme. E lui, la sua famiglia, non la vedeva da quando era arrivato a Torino. C'erano state lunghe, accorate missive da parte delle sorelline minori, Bice e Lucia, cui lui aveva risposto soprattutto con cartoline e solo occasionalmente con vere e proprie lettere, il pi  delle volte indirizzate alla madre. Ai fratelli non aveva mai scritto e di loro non parlava mai.

Aveva la famiglia di Adelaide, certo. I suoceri e la cognata, con i figli ormai grandi. Ma non erano la sua, non erano le persone con cui era cresciuto.

Quasi senza rendersene conto, era arrivato agli uffici di Via delle Orfane. Un palazzo chiaro e austero dove l'imponenza si mescolava alla leggerezza, e le ombre sembravano non aver diritto di cittadinanza.

Attraversando il cortile, alz  gli occhi verso la finestra del suo ufficio e, come spesso succedeva, gli venne in mente la prima volta in cui era entrato in quel luogo. Lo avevano accolto con una comprensibile diffidenza; negli sguardi di tutti c'erano domande che per  nessuno

gli aveva mai fatto direttamente: cosa ci faceva, a Torino, alla Reale Mutua, un contabile del Sud? Come c'era arrivato? Perché non era rimasto a Messina? Poi con il tempo, con il lavoro, con l'impegno, si era guadagnato la stima dei colleghi. Certo, era silenzioso e «straniero» – talvolta lo chiamavano ancora «il siciliano» –, ma aveva trovato il suo posto.

Aveva cominciato a piovere. Un'acquerugiola che aveva reso all'istante lucide e scivolose le pietre del cortile. Antonio si fermò davanti al portone dell'ala in cui lavorava e lanciò un'occhiata distratta al cortile interno, oltre le colonne. Si tolse il cappello, allentò la sciarpa e stava per entrare quando una voce lo costrinse a girarsi.

«Monsù Antonio! Monsù Antonio, aspettate!»

Era Domenico, il ragazzo che si occupava di consegnare la posta e di smistare le pratiche ai vari piani dell'edificio, oltre che di rifornire di giornali la Segreteria Generale. Gli corse incontro dal cortile interno e si fermò davanti a lui, chinandosi sulle gambe per riprendere fiato. Era tutto rosso e scarmigliato.

«Domenico...» disse Antonio, un po' stupito. Era un ragazzo scialbo, con baffetti chiari e grandi occhi azzurri.


Di solito era composto, quieto, sorridente.

«Avete sentito? Sono arrivati dei telegrammi alla segreteria dell'avvocato Cavallaro. Dicono che tra la Sicilia e le Calabrie ci sia stato un terremoto terribile...» Agitò la copia de *La Stampa*. «Sul giornale ancora non c'è nulla, ma è troppo presto... È successo stamattina prima dell'alba.»

Antonio si strinse nelle spalle. «Di terremoti in Sicilia ce ne sono in continuazione», mormorò con aria di sufficienza. «Cosa mai avrebbe questo di diverso?»

«Ah, *monsù* Antonio, non lo so, ma nei telegrammi pare si dica che c'è stato l'inferno in terra. Incendi e gente morta ovunque...»

«Addirittura! Ma no, sarà un'esagerazione. Non è possibile che sia avvenuta una tragedia simile.» Eppure, proprio mentre parlava, sentì lo stomaco contrarsi. E la cosa lo fece sbuffare d'irritazione. Con un cenno della mano, salutò il ragazzo e si avviò.

Le parole di Domenico lo inseguirono. «Dicono addirittura che il mare si sia ritirato e che la vostra città sia sprofondata!  *desgrassia!*»

Antonio si voltò di scatto. «Ma chi dice queste cose?»

Il ragazzo allargò le braccia. «Ve l'ho spiegato! Sono arrivati dei telegrammi all'avvocato Cavallaro! Io li ho

visti e sono corso da voi, perché non vi prendeste uno spavento.»

Antonio corrugò la fronte e scosse la testa, perplesso. Carlo Cavallaro era il Segretario Generale della Società Reale Mutua di Assicurazioni, ed era il suo diretto superiore. In qualità di capo contabile, Antonio si occupava di fornirgli i prospetti generali delle attività delle filiali sparse su tutto il territorio nazionale. Era Antonio che visionava i registri e riassumeva il numero e lo stato delle riscossioni delle quote e dei diritti delle piastre che venivano affisse sugli immobili assicurati, e che si occupava di verificare i rendiconti delle filiali prima di passarle al Segretario. In effetti, se fosse successo un disastro come quello che gli aveva descritto Domenico, Cavallaro sarebbe stato uno dei primi a esserne informato...

«Mah, vedremo», mormorò Antonio, quasi per allontanare le immagini che le parole del giovane avevano evocato.

Ma fu tutto inutile. Col cuore che batteva più forte e con quel nodo allo stomaco che non voleva saperne di sciogliersi, Antonio quasi corse sugli scivolosi gradini di pietra grigia dello scalone e arrivò nel suo ufficio. Sotto lo sguardo sconcertato degli altri contabili, si tolse in fretta cappello, sciarpa e cappotto e li gettò su una sedia.

Poi, sempre di slancio, salì le due rampe che lo separavano dagli uffici direzionali e arrivò davanti al segretario di Cavallaro.

Da dietro la sua scrivania, Filippo Vancheri – un individuo segaligno e attempato, con pochi ciuffi di capelli scuri sporcati di grigio – lo guardò con aria grave e gli porse due fogli gialli fittamente scritti, prima di dire: «Hanno ballato, là, a casa vostra. Sono arrivate altre notizie. Parlano di una distruzione simile a quella che il Signore Iddio ha riservato a Sodoma e Gomorra. Che avete fatto di male per meritarsi un simile castigo?»

Antonio non ebbe modo di rispondere né di scorrere i telegrammi perché, in quell'istante, Carlo Cavallaro aprì la porta a vetri del suo ufficio. «Vancheri, lasciate perdere i castighi divini e sbrigate la corrispondenza, invece.» Poi tese la mano ad Antonio. «Signor Terranova... una vera tragedia, pare. Venite.»

Antonio lo seguì. Aveva la bocca secca, il respiro che si rifiutava di uscire dalla gola. Senza neppure aspettare un invito a sedersi, si lasciò cadere sulla poltrona davanti alla scrivania e sollevò uno dei fogli gialli. Le parole sembravano sfocate, come se stessero scappando dalla carta:

Messina distrutta... Centinaia di morti... Barche inghiottite dalle onde... Incendi... La gente fugge verso le campagne...

Una serie di immagini erano esplose nella sua testa e ora galleggiavano come detriti di un naufragio. Le mura, la palazzata intorno al porto, il duomo, le stradine medievali... come era possibile che tutto questo fosse stato distrutto? Le mura erano solide, avevano resistito agli attacchi dei saraceni, avevano...

«Signor Terranova? Mi state ascoltando?»

Cavallaro lo fissava oltre il piano della scrivania di mogano. Aveva occhi placidi e gesti calmi. Eppure, in quel momento, anche lui sembrava nervoso. Aveva preso l'orologio da taschino e stava torturando la catenella, come faceva durante le riunioni dell'Adunanza Generale se la discussione andava per le lunghe e lui iniziava a innervosirsi.

«La faccenda è serissima, signor Terranova. Come avete letto, pare che ci siano tantissimi morti e che i danni siano ingenti. Si tratta non soltanto di uno spaventoso terremoto, ma anche di chissà quanti incendi... Certo, è tutto ancora da confermare, ma...» Fece una pausa e lasciò ricadere la catenella. «Abbiamo... edifici assicurati colà, che voi ricordiate?»

Antonio lo fissò per qualche istante con aria assente, come se Cavallaro avesse fatto quella domanda a qualcun altro. Poi si riscosse e si schiarì la voce. «No, signore. In Sicilia, abbiamo solo una coassicurazione sul Grand Hotel des Palmes a Palermo, ma nulla a Messina o a Reggio Calabria.»

Non aveva bisogno di controllare. L'apertura di una filiale oltre Napoli era sempre stata esclusa, almeno fino a quel momento.

Cavallaro sospirò. Di sollievo o di preoccupazione, Antonio non avrebbe saputo dirlo.

Dopo qualche istante di silenzio, il Segretario Generale si alzò, mettendosi a camminare avanti e indietro. «Bene, certo... ma...» Increspò le labbra. «Sicuramente qualcosa dovremo fare. Se, come sembra, è una tragedia immane, è nostro preciso compito portare sollievo a quelle povere anime. Siamo una società di assicurazione, è vero, ma alla base del nostro operato c'è la cura per il prossimo.» Agitò una mano. «Vedremo, vedremo», mormorò.

Antonio avvertiva una specie di separazione tra sé e la realtà. La sua mente si era trasformata in un libro le cui pagine stavano scivolando via, come divorate da fiamme gelide. A testa bassa, quasi parlando a se stesso, disse:

«Laggiù c'è la mia famiglia, signore. Ci sono i miei fratelli e mia madre».

«Certo, lo so», ribatté Cavallaro, quasi irritato. Poi, in tono più pacato, aggiunse: «Mi dispiace molto, signor Terranova. Pensate che...»

«No. Non posso saperlo.» Antonio aveva risposto precipitosamente, fissando le tende di damasco color avorio che incorniciavano la grande finestra. «Sono dieci anni che non torno a Messina», aggiunse, come se quella lontananza così prolungata giustificasse il fatto che lui fosse all'oscuro del destino della sua famiglia. Messina e non casa, si disse poi. Perché casa per lui era lì, Torino, con Adelaide.

«Capisco.» Il Segretario Generale si sedette di nuovo alla scrivania. Aveva intravisto nubi di tempesta negli occhi del suo capo contabile, di solito così composto, e la cosa lo turbava. «Vedremo il da farsi entro pochi giorni: se davvero la situazione è drammatica come sembra, vorrei che la nostra Mutua si attivasse per dare aiuti concreti a quella povera gente. Intanto cerchiamo di capire davvero che cosa è accaduto. Andate, adesso. Ne ripareremo quando ci saranno notizie più precise.»

Senza una parola, Antonio uscì. Le gambe gli tremavano, le mani erano diventate fredde. Dall'altra parte della stanza, Vancheri gli disse: «Volete un cordiale? Siete pallido come un morto».

«No, no, grazie. Vado nel mio ufficio», replicò Antonio, con una voce che non sembrava nemmeno la sua. Si trascinò lungo le scale e, mentre stava per entrare nella sua stanza, incrociò Domenico, che gli rivolse uno sguardo impietosito. Non appena mise piede nell'ufficio, Antonio comprese perché: il ragazzo non era riuscito a tenere la notizia per sé e l'aveva comunicata agli altri contabili, che infatti adesso fissavano Antonio, rigidi e muti.

Nel silenzio, Antonio si afflosciò sulla sedia dietro la sua scrivania.

La sua casa. La sua famiglia.

Devo avere notizie da Messina. Ma come, se la città è distrutta? Come? Dovrò aspettare il giornale di domani? Devo calmarmi, si ripeteva. Non poteva avere un attacco di nervi. Non lì, davanti a tutti.

La mia casa. La mia famiglia.

Due fratelli più grandi di lui. Due sorelline minori. Suo padre, che commerciava in pescestocco, il pesce sotto sale. Sua madre, che rideva sempre. Una bella casa affacciata sul mare. Tutti uniti, in armonia, almeno fin-

ché suo padre non era morto all'improvviso, senza testamento.

E la famiglia Terranova era andata in frantumi.

I due fratelli maggiori si erano alleati e lo avevano estromesso dall'attività commerciale. Lui era ancora troppo giovane e inesperto, gli avevano detto, mentre Antonio, incredulo, cercava di capire qual era la vera ragione di quel comportamento. Non si era arreso: aveva protestato, li aveva accusati di essere avidi. Ma loro gli avevano riso in faccia, lo avevano chiamato «murvusedo» e alla fine gli avevano promesso che, dopo qualche tempo, una volta che la ditta si fosse assestata, che ci fossero stati soldi per tutti, lo avrebbero preso a lavorare con loro, magari come contabile, dato che coi numeri ci pigliava.

Non ci aveva creduto neppure per un istante. Sapeva bene che la ditta era solida, anzi di «ciuli» ne entravano ogni giorno di più. Inutili erano state le proteste, la rabbia, le preghiere. Aveva chiesto aiuto alla madre, scongiurandola di parlare con i fratelli; a lei davano retta, non le sarebbe stato difficile dimostrare che lui poteva essere utile, che sarebbe costato meno del contabile di cui si servivano, un vecchiccio quasi cieco. Ma la madre, schiacciata dalla perdita del marito e prigioniera di

una disperazione che le aveva tolto ogni gioia, gli aveva semplicemente detto di avere pazienza, tornando a chiudersi nel silenzio oscuro del suo lutto.


Così lui, che aveva studiato con passione la contabilità e la ragioneria, che era pieno di idee per il futuro, si era trovato con tre donne in una casa troppo grande, inutile a loro e a se stesso.


Vivere a Messina era diventato sempre più difficile. Sentiva crescere di giorno in giorno l'umiliazione, il disprezzo della gente: il promettente figlio di un agiato commerciante era diventato un parassita, un buono a nulla, tanto che neppure i suoi fratelli lo volevano a lavorare con loro.

Aveva cominciato a pensare che l'unica soluzione fosse andarsene. Lontano, molto lontano. Così lontano che il nome della sua famiglia non portasse con sé nessuna memoria.

Torino lo aveva accolto. E lì Antonio, un nuovo Antonio – più arrabbiato, più freddo - aveva trovato l'amore di Adelaide e la composta accoglienza dei suoi suoceri.

Anche la Reale Mutua lo aveva accolto. «Adzi» lo aveva reso ciò che era, gli aveva permesso di dimostrare tutto il suo valore: un funzionario esperto e affidabile, stimato dai vertici della compagnia. Ma non solo: gli avevano

detto subito che, fin dalla sua nascita, nel 1828, la Reale Mutua sì, aiutava nei momenti difficili gli assicurati, che erano anche  i- un incendio devastante, una grandinata che rovinava i raccolti –, ma soprattutto voleva che tutti – Soci e impiegati – si sentissero parte integrante della Compagnia.

E così era successo con lui. Aveva smarrito una famiglia e ne aveva trovate due: quella di sua moglie e la  Reale Mutua.

Fino a quel lunedì, 28 dicembre 1908, Antonio Terranova pensava di essere un uomo fortunato.

Quella sera, era tornato a casa con il cuore stretto e pesante. Le notizie – a singhiozzo, a ondate, gridate e sussurrate – erano arrivate ben prima del giornale. E confermavano tutto. A Messina c'erano centinaia – forse migliaia – di morti e la città era ridotta a un cumulo di macerie. Reggio Calabria era ferita allo stesso modo.

Nel tardo pomeriggio, Carlo Cavallaro era apparso sulla soglia del suo ufficio. Tutti erano scattati in piedi, ma Cavallaro aveva fatto un cenno, borbottando: «Continuate, continuate...» Poi, mentre i pennini dei contabili riprendevano a graffiare la carta, si era avvicinato

alla scrivania di Antonio. «Domani, durante l'Adunanza del Consiglio Generale, sarà decisa una donazione per la città di Messina», gli aveva detto. «Ho già sentito alcuni membri e sono tutti d'accordo a provvedere in tal senso.» Aveva fatto una pausa, abbassando gli occhi. «Mi spiace, signor Terranova», aveva concluso.

Antonio, le mani giunte sul piano del tavolo, si era limitato ad annuire. Davanti a lui, le cifre dei prospetti danzavano senza trovar posto nelle caselle, rese incerte dalle lacrime che premevano per uscire.

Adelaide lo aveva accolto sulla soglia di casa, avvolta in uno scialle di lana e con un sorriso di tenerezza. Lo aveva abbracciato e lui, senza una parola, aveva nascosto il viso nel suo collo, cercando consolazione in quel profumo di iris che da sempre aveva associato alla moglie. Lei aveva detto semplicemente: «Ho saputo».

Aveva mangiato poco. Adelaide aveva osservato il volto teso del marito e la sua aria assente, ma non aveva fatto domande: non era da lei. Dopo sei anni di matrimonio, aveva capito che Antonio aveva i suoi tempi, che parlava solo quando si sentiva di farlo. E a lei, riservata e quieta di natura, quella cosa era sempre andata bene. Tutta-

via, quando si erano trovati nel letto, rannicchiati l'uno contro l'altra, non era più riuscita a trattenere l'ansia.

«Sei inquieto...»

«Sì.» Una pausa. «Dicono che siano morti tutti a Messina e...»

Adelaide si era girata, aveva cercato i suoi occhi spalancati nel buio. «Hai vissuto per molti anni pensando che loro non esistessero più.» Gli prese il viso. «Ci ho pensato. Devi andare.»

Lui era rimasto in silenzio. Poi, con voce dura, aveva detto: «A che pro? Non hanno più bisogno di me, specie se sono morti tutti.»

«Forse. O forse sono ancora vivi. Magari tua madre è sopravvissuta, magari le tue sorelle.... O i tuoi fratelli.»

Lui si era staccato di colpo. «Proprio loro...» E si era messo a sedere sul letto, torvo.

Adelaide gli aveva stretto un braccio. «Tu sei buono, Antonio. È per questo che ti ho sposato. E so che, se non andrai, te ne pentirai per tutta la vita. Pensi che io non abbia visto le lettere di tua madre o i biglietti delle tue sorelle?» Lo aveva abbracciato. «Devi andare e non per loro, ma per te stesso. Per andare oltre la rabbia che provi.»

«No.»

Si era girato, brusco, e si era rincantucciato in un an-

golo di letto. Adelaide non aveva aggiunto altro; si era stesa accanto a lui, senza toccarlo, ma abbastanza vicina da fargli sentire il suo calore.

La sala – austera, immersa in una luce calda – era affollata di uomini che parlottavano, commentando i punti dell'Adunanza del Consiglio Generale. C'erano i rappresentanti dei Soci e il Presidente, il senatore Conte Ernesto Giacobello de Magistris, un uomo dall'aria severa e dai folti baffi grigi. Antonio, tirato in viso e con pesanti occhiaie, era in attesa sulla soglia. Era stato Cavallaro a ordinargli di stare lì prima dell'inizio dell'Adunanza. La sua grande perizia e la sua capacità di ricordare date e particolari dei contratti degli associati potevano tornare utili.

Ma, anche in quella situazione ufficiale, lo sconcerto e l'incredulità erano palpabili, e i dettagli apparsi su *La Stampa* avevano reso ancor più spaventosa l'immagine della tragedia che ognuno si era fatto il giorno prima.

«Fatico a credere che una disgrazia del genere sia avvenuta», commentò a mezza voce il senatore de Magistris, prendendo posto. «Da ciò che ho letto, non è rimasta pietra su pietra. I morti sono talmente tanti che non si riesce a seppellirli. *Povra gent!*»

Cavallaro cercò con lo sguardo Antonio e gli fece cenno di entrare. Lesto, lui obbedì e gli si avvicinò a portata d'orecchio, pur rimanendo in piedi, accanto a un pilastro.

De Magistris si alzò e, per qualche istante, studiò i volti dei Soci. Poi, appoggiando entrambe le mani al leggio, disse: «Egredi membri di questa Adunanza, prima di dar seguito ai punti all'ordine del giorno, credo sia giusto esprimere ciò che leggo nell'animo dei presenti: lo sgomento che su tutti incombe, alla notizia del terremoto che ha devastato Reggio e Messina e altre plaghe dell'estremo lembo della penisola e della Sicilia. Nessuno può essere insensibile allo straziante grido di dolore che giunge da quelle infelicissime regioni; e se immane è la sciagura, altrettanto grande dev'essere l'opera di soccorso ispirata dal sentimento di fratellanza e di umanità che in nessuno può mancare».

Un mormorio di approvazione attraversò la sala. Parole che Antonio non comprese, ma cariche di un'emozione così forte da riempirgli il cuore. Sentì la gola chiudersi e dovette abbassare gli occhi a terra per non rivelare ciò che provava.

Incoraggiato dalla reazione della platea, de Magistris si chinò in avanti e la sua voce, prima calma e controllata, prese un tono urgente, accorato. «Non basta profes-

sare la nostra volontà, egregi membri. Dimostriamo la nostra carità con oblazioni che possano recare sollievo a una simile rovina. Dimostriamo la nostra generosa partecipazione!»

Applausi, voci: «Sì, vero!» «Giustissimo!» «Bene!»

Sconcertato, Antonio si era guardato attorno. Stava accadendo davvero? Davvero i Soci della Reale Mutua stavano scegliendo di aiutare due città così lontane da Torino e in cui non avevano nessun interesse? Si portò le mani giunte alla bocca, incredulo, il cuore in fiamme.

Poi uno dei membri più anziani alzò la mano per prendere la parola. Era il conte Riccardo della Prina, un uomo dall'aria spavalda, con un viso che sembrava segnato da innumerevoli avventure. Si alzò, appoggiandosi alla spalliera della sedia di fronte a lui e, con voce stentorea, disse: «Non basta dichiarare la volontà, signori. Bisogna essere concreti. Chiedo che in questa Assemblea si dichiari l'entità della cifra da donare».

De Magistris annuì vigorosamente. «Vogliamo votare subito?»

Prima dieci, poi cinquanta, poi tutte le mani dei presenti si alzarono.

«Approvato all'unanimità. Ora stabiliamo la cifra...»

Antonio non riusciva a smettere di guardare quegli

uomini. Erano giovani e vecchi, nobili e proprietari terrieri, politici e industriali. Ma tutti sembravano sinceramente commossi. E indicavano cifre più che generose.

Fu in quel momento che ricordò le parole di Adelaide. Il suo invito pacato gli era rimasto dentro e ora lo incoraggiava, gli indicava la strada.

«Devi andare e non per loro, ma per te stesso.»

Partire subito era impossibile. Erano quindi le sette del mattino del 12 gennaio 1909 quando Antonio Terranova era salito sul treno che, dopo quindici ore di viaggio, l'avrebbe portato a Roma, di lì a Napoli e poi, dopo un altro giorno intero, a Messina. Si era sorpreso di trovare, in quegli scompartimenti, lo stesso odore acre di sudore e lo stesso legno scheggiato dei sedili del suo viaggio verso Torino, dieci anni prima. Ma soprattutto gli stessi volti stanchi, le stesse voci ansiose, le stesse preghiere sussurrate da chi lottava contro l'incertezza del futuro.

Aveva dimenticato cosa significava sentirsi in ansia e ora gli sembrava di dover affrontare un nemico subdolo, sfuggente. Si era lasciato alle spalle la confortevole sicurezza della sua casa torinese, il suo nido caldo fatto di abitudini e privo di emozioni violente, e si ritrovava in

un mare d'incertezza. Stava prendendo confidenza con la nuova forma di un dolore antico e, nello stesso tempo, affrontava quella rabbia cui aveva negato il diritto di esistere.

Chissà se i suoi fratelli erano vivi. Li aveva odiati al punto di volersi allontanare da loro, eppure erano stati prima i suoi compagni di gioco e poi i suoi punti di riferimento. Chissà cosa ne era stato della madre e delle sorelline, Bice e Lucia, che adesso dovevano avere quasi vent'anni. E i servitori di casa, Gaetano e la moglie Carmela, erano sopravvissuti? E che fine aveva fatto il pavimento di mattonelle grigie con disegni geometrici? E gli stucchi sui soffitti altissimi? E le finestre che si aprivano sul mare, lasciando entrare una luce azzurra, erano ancora lì o il terremoto le aveva inghiottite?

All'improvviso, su quel treno che sferragliava a poca distanza dalla costa, Antonio si trovò a riflettere su una cosa semplicissima, ma alla quale non aveva mai pensato: la vita della sua famiglia era andata avanti senza di lui. Aveva congelato nella rabbia i volti, le voci, gli affetti... persino le stanze in cui era vissuto fino ai vent'anni. Ed era probabile che la sua famiglia avesse fatto lo stesso con lui. Non potevano neppure immaginare che aspetto avesse, ora, dato che non aveva mandato neanche la foto

del matrimonio. Sapevano che si era sposato e che lavorava in un'assicurazione, ma null'altro.

Sì, la vita aveva calpestato i frammenti della famiglia Terranova e poi, dopo averli ridotti in inutile polvere, era andata avanti, indifferente, imprevedibile.

Certo, Antonio non era mai riuscito a scrollarsi di dosso la sensazione di essere stato tradito. E, anche se la vita era continuata, lui aveva convissuto con quella sensazione per così tanto tempo che non riusciva a immaginare come liberarsene. Era una conchiglia dai bordi taglienti impigliata nella rete della memoria.

Gli arrivò una folata di vento impregnata dall'odore del mare. Erano anni che non avvertiva quell'aroma salmastro, quella strana combinazione di sale e alghe e, per un istante, si sentì in balia di una forza tanto oscura quanto potente. D'istinto, tastò la tasca della giacca, quella in cui aveva la comunicazione della Reale Mutua per il prefetto della città di Messina. C'era scritto che ben presto sarebbe giunta una donazione intesa ad aiutare quella terra martoriata. Diecimila lire, una somma altissima decisa all'unanimità, concreta testimonianza dello spirito che animava la Mutua.

Rammentando l'Adunanza e la sua generosità, Antonio sentì salire le lacrime agli occhi. E poi c'erano state le

parole di Adelaide, quando lo aveva salutato, sulla soglia di casa. Lui le aveva raccomandato di riguardarsi, lei gli aveva preso il volto tra le mani e gli aveva mormorato: «Nel momento del dolore, bisogna dimenticare quello che ci allontana e ricordare quello che ci unisce. E, se il dolore ha radici profonde, bisogna imparare a perdonare e perdonarsi».

Come sarebbe tutto più facile se i sentimenti fossero numeri, si disse Antonio. Si potrebbero incolonnare, aggiungere e sottrarre... Potrei dar loro un senso. Una logica. E invece...

Fu questo pensiero ad accompagnarlo nel tragitto dalla stazione di Napoli al porto, dove lo aspettava un passaggio per Messina. Era stato il senatore de Magistris – amico personale del ministro dei Trasporti – a trovargli un posto a bordo di una nave militare che stava portando aiuti alla popolazione. Diversamente, gli sarebbe stato impossibile raggiungere la città: le strade erano distrutte, i ponti crollati e il porto era devastato dalle mareggiate. La stessa nave su cui si trovava Antonio si sarebbe dovuta ancorare al largo.

Trascorse la notte rannicchiato in un angolo della

mensa, con le ossa che scricchiolavano per la durezza del pavimento e il cuore pesante. Accanto a lui, seduti sulle panche, c'erano alcuni marinai. Gli ci volle poco per capire che erano stati a Messina e Reggio e avevano visto coi loro occhi la morte e la devastazione. Uno di loro, con lo sguardo fisso a terra e una sigaretta tra le dita, borbottò: «Solo macerie e cadaveri, sia animali sia cristiani. La puzza che c'è per strada non ve la immaginate. Ci vorranno settimane per tirarli fuori tutti. E intanto girano ladri e sciacalli, farabutti senz'altro che tolgono ai morti pure le scarpe e i denti d'oro dalle bocche».

A quella frase, Antonio aveva sentito in bocca il sapore della bile. Per la prima volta, avvertì una fitta di rimorso. Sono stato un egoista? si chiese. Ho abbandonato al loro destino mia madre e le mie sorelle? Certo, se non me ne fossi andato, forse ora...

Non completò il pensiero. Il rollio dell'imbarcazione e la stanchezza ebbero la meglio sull'ansia. Scivolò in un torpore pesante, privo di sogni che, al risveglio, gli lasciò una sensazione di malessere.

Quasi barcollando, si rimise in piedi, afferrò la valigia e andò a cercare l'ufficiale responsabile degli sbarchi. Lo trovò a prua, gli occhi fissi sulla linea dell'orizzonte che si andava facendo sempre più vicino. Continuava a farsi

il segno della croce e a mormorare preghiere.

«Madre di Dio...» si sentì dire. La sua voce, un gemito.

Messina, la città che lui conosceva e ricordava, non esisteva più. Al suo posto, mura ridotte a cumuli di mattoni; pietre simili a ossa frantumate; monconi di case; palazzi crollati che si allungavano in una lunga striscia polverosa fino al mare. Del duomo restava poco o nulla; delle mura restavano solo macerie.

Antonio avvertì un capogiro che nulla aveva a che fare con il rollio della nave. Poi, quasi correndo, si spostò lungo la murata, cercando di trovare casa sua. Credette di scorgerla in un punto in cui vi era una distesa di calcinacci bianchi. Le stanze dagli alti soffitti, attraversate dal vento che faceva muovere le tende bianche, non esistevano più.

«Devo scendere a terra», biascicò. Tornò indietro, cercò l'ufficiale. Gli mostrò la lettera del ministero dei Trasporti. «Devo scendere», ripeté, ostinato.

L'ufficiale, un uomo massiccio che aveva da poco superato la mezza età, lo osservò di sottocchi. «Ne siete sicuro?» gli domandò, afferrandolo per un braccio.

Lui fece cenno di sì. «Devo», ribadì. Poi, lentamente, alzò una mano a indicare la città. L'ufficiale scrollò le spalle, e lo guidò verso le lance già affollate di marinai.

Con la valigia sulle ginocchia, indifferente agli uomini e agli spruzzi che lo investivano, Antonio non staccò neppure per un attimo lo sguardo dalla terraferma. Per un istante, ebbe l'impulso di tornare indietro. Era ormai chiaro che non avrebbe trovato né la sua casa né la sua famiglia. Ma fu solo un istante. Nel momento in cui posò un piede a terra, fu come se una corrente di calore passasse dalla sabbia umida dell'arenile alla sua gamba. Nonostante la devastazione, la Sicilia lo aveva riconosciuto.

La spiaggia era invasa da carri e uomini in divisa che si affacciavano attorno a tende in cui erano ospitati i feriti. Antonio si muoveva a fatica, dovendo scansare di continuo soldati e infermieri. C'erano anche molte donne, spesso circondate da nugoli di bambini sporchi e piangenti. Stavano vicine alle cucine economiche, in attesa che venisse dato loro qualcosa da mangiare. Nei loro occhi c'era lo stesso terrore, come se una parte del loro animo fosse rimasta intrappolata per sempre in quella notte tremenda.

A fatica, con le scarpe che si coprivano di sabbia e polvere, Antonio s'insinuò tra i resti delle mura. Un puzzo dolciastro lo aggredì: era il tanfo della decomposizione.

Allora tirò fuori di tasca un fazzoletto, lo aprì e se lo mise davanti al viso. Per un tempo che gli sembrò infinito, vagò in mezzo a quelle pietre che erano state strade e vicoli. Si sentiva svuotato, un burattino coperto di polvere con una valigia che diventava sempre più pesante.

Ogni tanto doveva fermarsi per spostare qualche montagna di mattoni, un grappolo di tegole o una poltrona sfasciata che gli bloccavano il cammino. Incontrò pochissime persone, chine a frugare nelle macerie, con le mani insanguinate e coperte di polvere. Al suo passaggio, tutti si erano fermati, rivolgendogli un'occhiata perplessa; poi avevano ripreso a scavare.

D'un tratto, Antonio capì cosa aveva sconcertato quegli uomini: la sua giacca di velluto con lo stemma della Reale Mutua sul petto.

Mai come in quel momento, Torino, il suo lavoro e Adelaide gli parvero lontani, sfocati. Come se appartenessero alla vita di qualcun altro.

Erano passati dieci anni, ma i suoi passi lo portarono lungo il sentiero della memoria e lo condussero davanti a quella che era stata la sua casa. Lo scempio del terremoto suscitò in lui più incredulità che dolore. Rammentava il grande portone sorretto da due colonne, il balcone con le volute, l'ampio cortile e le scale che portavano

ai piani superiori. Di tutto ciò, restava solo l'ingresso. Le due colonne si innalzavano verso un cielo opaco, e il portone si apriva su un cumulo di macerie.

La mano che stringeva convulsamente la valigia si aprì, lasciandola cadere a terra. Poi, senza neppure sapere perché, Antonio mosse qualche passo verso la casa.

Fu una voce dietro di lui a fermarlo. «Che fate? State attento, che crolla tutto!»

Si voltò. A parlare era stata una ragazza sui vent'anni, con un brutto taglio sul volto e infagottata in abiti troppo grandi.

Antonio la fissò a lungo. Aveva la sensazione di conoscerla.

«Che cercate?» gli chiese la ragazza, le mani strette sulla gonna.

Quella voce dura, quei capelli nerissimi, il mento aguzzo.

La ragazza lo fissò di rimando, serrando le labbra... proprio come faceva il padre di Antonio quando era contrariato.

«Bice», mormorò Antonio.

Lei inclinò la testa e si avvicinò di qualche passo,

scrutandolo adesso con un'aria interrogativa. Poi ebbe un sussulto e il labbro inferiore prese a tremarle. Il viso parve sciogliersi. «Antonio... *Matri mea*, sei proprio tu?»

Aveva quasi dieci anni quando lui se n'era andato. E adesso eccola lì, una donna fatta. *Una sopravvissuta*, si corresse poi.

Lui tese le braccia e Bice si avvicinò ancora, cauta come un animale sospettoso. Poi gli sfiorò la fronte. «Non sei un fantasma, vero?» sussurrò, incredula.

«Bice...» ripeté lui, gli occhi che si riempivano di pianto. Era viva. Dio del cielo, almeno lei era viva.

Si abbracciarono.

Piansero a lungo, tenendosi stretti, ripetendo l'uno il nome dell'altra tra i singhiozzi. Si erano ritrovati oltre il tempo e il dolore, forse addirittura oltre la vita, perché così era.

«Signori', signori'... Dove siete?» Una voce roca, maschile. Veniva da un punto dietro le macerie della casa.

Bice alzò la testa.

«Qui!» gridò. «Venite!»

«C'è Gaetano con noi...» Afferrò Antonio per un braccio. «Siamo nella stalla, è l'unica cosa rimasta in piedi, forse perché aveva il tetto di legno, lo sa Dio...»

Siamo?

Antonio non ebbe modi di formulare quella domanda. La sorella lo stava trascinando lungo un percorso accidentato, tra pezzi di mobili e stoviglie rotte. «Sei qui», ripeteva lei, e gli baciava la mano.

Lui si lasciava condurre docilmente, ma sentiva crescere la paura. Bice sembrava lucida e, nello stesso tempo, completamente spaesata.

«Aspetta», esclamò Antonio, fermandosi di colpo. «Chi è... rimasto?»

Bice abbassò la testa. Lacrime rotolarono giù per le guance, segnando la pelle sporca. «Gaetano... e poi la mamma, che però si è rotta un braccio, e Lucia. Solo noi.»

Nessun altro.

Antonio deglutì a vuoto. «La moglie di Gaetano?» chiese, incapace di formulare la vera domanda che aveva in mente.

Bice scosse la testa. Era morta l'anno precedente, spiegò, asciugandosi le lacrime. «Avevamo due ragazze a servizio», continuò. «Ora sono là sotto... con i nostri fratelli e le loro mogli.» Si strinse nelle braccia, chiuse gli occhi, prese a tremare. «Tu non lo puoi capire, cosa è stato. Le grida, il mare che arrivava fino alle finestre... io ho pensato solo che, se dovevo morire, non volevo sentire dolore...»

Antonio se la strinse di nuovo al petto. Poi guardò le macerie della casa.

Loro.

I suoi fratelli.

Aveva sperato di chiudere i contrasti del passato, di mettere da parte tutto quello che era accaduto. In fondo, lui ce l'aveva fatta anche senza il loro aiuto. Potevano tornare a parlarsi, e basta.

E solo ora che non avrebbe mai più potuto chiamarli, litigare con loro, discutere e magari fare la pace, solo ora, con un groppo alla gola, riusciva a dire il loro nome.

Amedeo e Paolo.

Il tempo della rabbia era finito. Adesso cominciava quello del silenzio e del perdono.

E quel tempo cominciò con una voce arrochita, tremula, lamentosa. La voce di sua madre. Antonio la vide sotto la tettoia di legno, con un braccio fasciato, accanto a Gaetano che alimentava un fuoco con pezzi di mobili. E poi, da un angolo di quello che era stato il cortile, si era alzata un'altra voce, più giovane, più acuta. Sua sorella Lucia stava raccogliendo qualche oggetto scampato al disastro quando lo aveva visto e aveva lanciato un grido.

«Antonio!» Sua madre scattò in piedi, scoppiò in lacrime, gli tese le braccia.

Antonio corse verso di lei e, un istante dopo, si trovò stretto nell'abbraccio di tre donne, bagnato dalle loro lacrime, travolto dal loro affetto.

Aveva ritrovato la sua famiglia. Era imperfetta, dolente, spezzata, ma era la sua.

Lui era Antonio Terranova, marito di Adelaide, capo contabile della Reale Mutua. E adesso era tornato a casa.



Nata a Trapani e palermitana d'adozione, Stefania Auci è insegnante di sostegno e scrittrice. Fin dall'infanzia la scrittura è sempre stata la sua più grande passione; nel 2015 ha pubblicato il romanzo storico *Florence* e due anni dopo il saggio *La cattiva scuola*, scritto con Francesca Maccani.

Nel 2019 è uscito *I leoni di Sicilia* (Casa Editrice Nord), romanzo che intreccia le vicende storiche con la vita privata della famiglia Florio. Stabile ai primi posti della classifica dei libri più venduti dall'uscita in libreria per oltre un anno, *I leoni di Sicilia* ha conquistato pubblico e critica ed è in corso di pubblicazione in 26 Paesi. RAI fiction ha già annunciato una serie tv tratta dal libro.


m
museo storico
 REALE MUTUA


a
archivio storico
 REALE MUTUA